

Walther L. Bernecker (trad. por Ludger Mees), *España entre tradición y modernidad. Política, economía, sociedad (siglos XIX y XX)*, Madrid, Siglo XXI Editores, 1999, 365 pp.

Facendo della successione eventuale l'impalcatura della sua analisi politica, economica e sociale, Walther L. Bernecker, docente di storia contemporanea presso l'Università tedesca di Erlangen-Nürnberg, con questa sintesi offre al lettore una precisa ed esauriente descrizione del graduale processo di modernizzazione che, durante il XIX e XX secolo, ha portato la Spagna ad adottare e adattare le strutture del mondo occidentale. In sé, il libro — la cui traduzione castigliana succede di alcuni anni all'originale tedesco e, per questo, ampliata con l'apporto delle pubblicazioni più recenti dell'Autore — si rivela di piacevole e scorrevole lettura oltre che un utile strumento di lavoro, tanto per un esperto della storia spagnola quanto per un neofita o semplicemente per un appassionato. Riferimenti storiografici (non si trascuri, a questo proposito, di dare uno sguardo all'abbondante apparato bibliografico posto alla fine del testo) e l'inserimento di dati statistici rappresentano, infatti, il substrato sul quale l'autore fonda la sua interpretazione. Un appunto, che forse si potrebbe fare al ricercatore tedesco, riguarda un certo squilibrio nell'economia dell'esposizione: dei sei capitoli complessivi, solo gli ultimi due sono dedicati al secolo XX.

Già dalla lettura dell'indice — nel quale compaiono con una certa frequenza le parole crisi, riforma, rivoluzione e restaurazione — il lettore può intuire quale sia la chiave di lettura del manuale in questione. Bernecker sembra far propria la prospettiva del costante incontro-scontro tra vecchio e nuovo, fra tradizione e innovazione, che, nel caso spagnolo, si traduce quasi sempre in una soluzione di compromesso tale da garantire la stabilità politica, la pace sociale e la prosperità economica del Paese. Se si passa, quindi, alla lettura del testo, questa sensazione viene confermata con una certa chiarezza: per l'Autore la caratteristica del progresso spagnolo è stata la discontinuità, cioè l'asimmetria tra l'ordine politico e quello socio-economico e la compresenza, nello stesso spazio temporale, di fattori tra loro eterogenei (p. 320).

Per quanto riguarda, infine, i contenuti, Bernecker, dopo un breve accenno all'assolutismo illuminato di Carlo III e di Carlo IV, sulla linea della storiografia più accreditata, considera come punto di partenza della storia spagnola contemporanea il 1808. La guerra d'indipendenza dal dominio napoleonico rappresenta, per l'Autore, un momento chiave per la transizione della società spagnola da un'organizzazione di tipo feudale a una liberal-borghese (p. 11). Ne mette, quindi, in evidenza quei fattori di resistenza interna, che risultano essere comuni all'intera società europea. Nel caso spagnolo, l'avversione

alla novità e, in genere, a tutto ciò che proviene dall'esterno, non solo ostacolò la portata dei lavori delle Cortes di Cadice ma determinò pure il carattere moderato e compromissorio del liberalismo spagnolo.

L'analisi socio-economica di Bernecker, poi, si concentra sul reale obiettivo delle principali insurrezioni sociali dell'epoca, che risulta essere, non tanto la forma di governo, quanto il sistema economico e fiscale che ne stava alla base. Il problema fiscale e quello della spesa pubblica rappresentano, per l'Autore, il principale terreno di scontro tra lo Stato e la società e, proprio per questo, quello in cui presero corpo le grandi riforme e le grandi rivoluzioni spagnole dell'Otto e Novecento.

Appare così uno dei fili che costituiscono la trama del manuale: considerare il progresso economico come lo strumento del cambio istituzionale quando quello sia preceduto da un adeguato cambio nella struttura sociale. Secondo questa prospettiva, pur considerando l'esperienza gaditana e quella del triennio costituzionale come fondamentali per l'instaurazione del liberalismo in Spagna, l'Autore fissa negli anni Trenta del secolo XIX lo spartiacque che segna la nascita della società borghese spagnola (p. 37): di fatto, la restaurazione di Fernando VII rappresenta, in questa chiave di lettura, la variante che allontanò la Spagna da quel processo di modernizzazione che, partito dalla Francia della Rivoluzione, si era diffuso tra i principali paesi europei.

La prima guerra carlista e la *desamortización* — che nella loro essenza rappresentano, rispettivamente, lo scontro tra assolutismo e costituzionalismo e quello tra un sistema economico fondato sul privilegio e quello basato sulla liberalizzazione della pro-

prietà — sono i grandi avvenimenti che in questa terza decade mettono definitivamente fuori gioco l'*Ancien Régime* (p. 63).

Del primo fenomeno, l'Autore penetra l'apparente natura di conflitto dinastico per focalizzare l'attenzione sulle tappe che portarono alla costituzionalizzazione della Corona da parte dell'emergente borghesia: la centralizzazione politica ed amministrativa del paese (1833), la conquista del potere da parte della borghesia (1835), la definitiva abolizione del sistema feudale della proprietà (1837) e la presa di coscienza carlista dell'impossibilità di un ritorno al sistema assolutista (1839). Al secondo, Bernecker dedica una consistente parte del capitolo. In essa, il tema della *desamortización* viene affrontato, storicamente e storiograficamente, in forma esaustiva. Saggiando le principali tesi storiografiche (Richard Herr, Josep Fontana, Gabriel Tortella Casares, Francisco Simón Segura, Miguel Artola, Manuel Tuñón de Lara e Alberto Gil Novales, tra gli altri), l'Autore conclude il suo *excursus* sul primo liberalismo spagnolo sottolineandone l'intrinseca ambiguità: se da una parte si demolirono le antiche forme di organizzazione sociale, economica e politica, dall'altra si consolidarono le tradizionali strutture della proprietà, dando luogo a dei conflitti sociali e politici che caratterizzeranno tutta la vita pubblica degli anni seguenti (p. 63).

Il regno di Isabella II comportò un ulteriore giro di boa nel processo di trasformazione della società spagnola: in esso vide la luce quella serie di problemi che minarono la stabilità istituzionale del Paese, per lo meno fino all'epoca di Franco. Per questo motivo, l'autore, all'ora di esporre il periodo che va dal 1840 al 1868, sembra prediligere un criterio tematico (forze

politiche, forze dell'ordine, la Chiesa e l'emergente proletariato) a uno strettamente cronologico. Il suo proposito è di estrapolare le cause che portarono alla rivoluzione *Gloriosa* del 1868. Il filo rosso del capitolo sembra essere quello di evidenziare lo sforzo compiuto dalla classe dirigente e dalle *lobbies* spagnole per arginare i movimenti rivoluzionari al fine di impedire qualsiasi cambiamento radicale nell'ordine sociale e politico. Un tentativo che, secondo Bernecker, contribuì ad aumentare le distanze tra uno Stato sempre più conservatore e una società dinamica e in continua evoluzione.

A questo proposito, l'Autore fa propria la tesi di Huntington, sulla funzione dell'esercito nelle società sottosviluppate, per enfatizzare un affermato concetto storiografico: la debolezza della classe dirigente borghese, incapace da sola di far valere la propria visione del mondo e della società (p. 97). Quindi, considerando la tendenza progressista dei *pronunciamientos* durante il XIX secolo, all'esercito contrappone la *Guardia Civil*, incaricata non solo di difendere l'ordine costituito ma anche di rappresentare lo Stato in ogni angolo del paese.

A proposito della Chiesa, esaminato il processo di secolarizzazione della società spagnola, Bernecker si concentra sulla portata del Concordato del 1851. Per l'Autore esso contribuì a rendere la gerarchia ecclesiastica il principale strumento nelle mani della classe dirigente per il controllo delle masse popolari. Infine, al trattare del nascente proletariato industriale vengono messi in evidenza due aspetti: la sua graduale politicizzazione e la rottura tra borghesia e proletariato che si produsse alla fine degli anni Cinquanta. Una rottura che contribuì, inoltre, ad aumentare le distanze tra lo Stato borghese e la società.

Bernecker, tuttavia, anche in questo caso non manca di inserire la Spagna nel contesto più vasto della crisi finanziaria europea del 1866: ecco che, accesa la miccia di una situazione già di per sé esplosiva il risultato finale fu la *Gloriosa* del settembre 1868 (p. 128).

Viene quindi preso in esame l'ultimo terzo del secolo XIX. Accanto a un'analisi politica del periodo che va dalla *Gloriosa* al *Desastre*, lo storico tedesco si trattiene su tre argomenti — l'insuccesso della rivoluzione industriale, la peculiarità del movimento operaio e l'origine del nazionalismo etnico — dalla storiografia considerati fondamentali per leggere la storia spagnola del XX secolo.

Nell'analisi del *Sexenio* rivoluzionario, Bernecker presenta quelle che, secondo lui, furono le cause del suo insuccesso: la mancanza di un'autentica volontà rivoluzionaria, una persistente questione religiosa, un'incipiente questione sociale e, ancora una volta, la congiuntura internazionale. La sua attenzione si focalizza soprattutto sul periodo della Prima Repubblica, giudicato come il periodo più critico e dinamico della storia contemporanea spagnola (p. 138): oltre a scontrarsi due programmi politico-sociali differenti, gli anni 1873-1874 videro la borghesia attestarsi su posizioni nettamente moderate rispetto a quelle fino ad allora mantenute assieme al proletariato. Non sembra discostarsi, dunque, dall'interpretazione di José María Jover Zamora, quando conclude che il *Sexenio revolucionario* era destinato fin dal principio al fallimento: il suo obiettivo era quello di realizzare i principi democratici in una struttura sociale semif feudale e in presenza di una classe media non sufficientemente progredita.

La restaurazione monarchica, pertanto, anche per Bernecker assume il significato di una logica reazione a tale insuccesso. Tuttavia, dopo aver valutato i cardini del parlamentarismo costituzionale (bipartitismo, *caciquismo*, istituzionalizzazione dell'esercito e della Chiesa), nel suo giudizio sulla *Restauración* l'Autore sembra discostarsi dalla storiografia tradizionale nel momento in cui sottolinea il prezzo pagato dalla società spagnola per ottenere una propria stabilità interna: l'impossibilità per le classi popolari di prendere parte, in qualche forma, al processo decisionale (p. 153). Oltre ad arrestare qualsiasi tipo di progresso sociale, per Bernecker la *Restauración* marcò ulteriormente il futuro istituzionale della Spagna con la trasformazione dei pronunciamenti militari da soluzione alle crisi di governo a insurrezioni contro il sistema.

All'aprire la parentesi sull'industrializzazione spagnola di fine secolo, l'Autore, riproponendo la lettura di Jaime Vicens Vives e sottolineando la peculiarità, tutta spagnola, dell'anarchismo, sembra voler controbattere a quanti, recentemente, premono sul tasto della "normalità" del caso spagnolo.

Infine, dedicandosi al nazionalismo catalano e basco, Bernecker concentra l'attenzione sulla principale differenza, non scevra di conseguenze politiche, tra i due movimenti: la tendenza modernizzatrice del primo e la linea conservatrice del secondo. A continuazione, si sofferma su quegli avvenimenti che, nel 1931, portarono non solo alla definitiva eclissi del sistema *canovista* ma anche al cambio di regime politico: la crisi ideologica successiva al *Desastre* del '98; la complessa crisi del 1917 e, infine, il *golpe* e la dittatura militari di Miguel Primo de Rivera (1923-1929).

Egli, a questo proposito, non tralascia nemmeno di trattare un problema cruciale per la storia spagnola del XX secolo: la questione marocchina. Per spiegare questa importante fase del Novecento, l'Autore sceglie una traiettoria parabolica. La perdita delle ultime colonie rappresenta il momento iniziale: quello della critica intellettuale e del tentativo della classe dirigente di attuare una rivoluzione *desde arriba*.

Con tutto ciò e per questa prima fase, l'attenzione dello scrittore sembra essere catturata, soprattutto, dalla questione marocchina, che risvegliò altri tre focolai di crisi: l'anticlericalismo della *Semana Trágica* — per l'analisi della quale Bernecker utilizza l'esauriente quanto classico studio di Joan Connelly Ullman —, il problema della pleora di ufficiali nell'esercito e, infine, la collocazione internazionale della Spagna.

Passa, quindi, alla triplice crisi del 1917, la cui importanza viene riposta nel fatto di coinvolgere tutti i settori della vita pubblica. Passate brevemente in rassegna ciascuna componente — la protesta dell'esercito, le rivendicazioni autonomistiche del catalanismo e gli scioperi rivoluzionari proclamati dai socialisti e dagli anarcosindacalisti —, Bernecker considera la loro sincronia accidentale che, per la disparità di interessi, in nessun momento si tradusse in una collaborazione attiva (cfr. p. 219), per poter legittimare, infine, il *pronunciamento* di Miguel Primo de Rivera. E a questo proposito, conclude definendo l'instaurazione della dittatura come una "soluzione tecnica" volta a impedire qualsiasi cambiamento, non orchestrato dall'alto, nelle strutture della società.

Più che alla politica seguita da Primo de Rivera, l'Autore dedica ampio spazio a delle considerazioni generali sui sei anni della sua dittatura. Due

sono gli aspetti che sembra voler sottolineare in questa riflessione: le cause politiche della caduta del dittatore e la rottura che il *golpe* del '23 produsse nel ruolo pubblico dei militari. Nel primo caso, considera la proclamazione della Seconda Repubblica come il frutto della delusione, della borghesia e del proletariato, verso un modello autoritario di modernizzazione. Nel secondo, il docente accoglie la tesi di Sergio Vilar a proposito della debolezza istituzionale della borghesia per spiegare il peso che l'esercito andrà assumendo, dopo il 1923, nella difesa di ciò che si considererà come interesse nazionale. La proclamazione della Seconda Repubblica, infine, viene presa in considerazione come cambio nella forma di governo dentro un'organizzazione sociale non adeguata all'esperienza democratica che si stava aprendo.

Questa discriminazione tra forma di governo e società permette a Bernecker di aprire l'ultimo capitolo con un riferimento al dibattito storiografico sulla politica sociale repubblicana: l'autore, sulla scia delle ricerche più recenti, è del parere che essa fu troppo radicale. Ma egli non si limita a ciò: l'acuirsi della conflittualità sociale viene da lui spiegata con una visione di più ampio respiro. Accoglie la tesi della coincidenza di due crisi, una endogena e l'altra esogena, per cui la radicalizzazione dello scontro sociale tra visioni del mondo contrapposte venne acuita anche dall'effetto moltiplicatore della critica congiuntura economica mondiale.

Nell'enucleare pertanto il programma repubblicano di riforme, Bernecker concorda con quanti fissano nell'ottobre del 1934 un momento di svolta per le sorti della Repubblica, anche se considera le elezioni del febbraio '36 come inizio della parabola discendente che porterà alla Guerra

Civile e alla caduta della stessa Repubblica. Allora si manifestò la radice strutturale dei problemi della Spagna contemporanea (p. 259): la contrapposizione tra la oligarchia terriera e il settore operaio fu la causa che determinò l'insuccesso delle riforme. Perciò, i fatti del luglio 1936 per l'Autore non solo chiusero le porte a qualsiasi futuro tentativo di modificare la struttura sociale, ma, come per Manuel Tuñón de Lara, rivelarono pure l'incapacità dei due schieramenti di risolvere pacificamente la lotta per il potere. Nel trattare poi della guerra civile, Bernecker, fatti i debiti riferimenti all'abbondante letteratura sul tema e alla sequenza cronologica dei fatti, dà maggior spazio alle cause che portarono all'internazionalizzazione del conflitto: interessi finanziari e monetari oltre che la tendenza, tipica dell'epoca, all'ideologizzazione. Per quanto riguarda, quindi, il franchismo, l'autore non è dell'opinione di definirlo come un sistema fascista *a secas* (p. 283), bensì come una dittatura militare assimilabile al fascismo che nel corso degli anni si trasformò in un sistema autoritario guidato dalle moderne *lobbies* economiche. Il suo giudizio si concentra pertanto sull'analisi delle principali "famiglie" del franchismo: la Falange e la Chiesa cattolica. In modo particolare, si sofferma sull'ideologia del nazionalcattolicesimo per mettere in rilievo il contributo prestato dai tecnocrati dell'*Opus Dei* alla crescita economica che si produsse in Spagna dalla seconda metà degli anni Cinquanta.

Questo cambio, se da un lato permise alla Spagna di avvicinarsi al blocco occidentale, incise profondamente sulla struttura sociale. Nonostante l'obiettivo della classe dirigente fosse quello di fomentare il progresso economico senza alterare la struttura

sociale, l'incompatibilità tra economia di mercato e autoritarismo sociale fu all'origine della conflittualità sociale che caratterizzò gli anni Sessanta e Settanta e della politicizzazione della società che, alla morte di Franco, permise l'avvio della democratizzazione del paese. Della transizione, infine, sottolinea soprattutto il carattere compromissorio, i fattori, interni ed esterni, che ne resero possibile la realizzazione e i problemi che tale passaggio lasciò dietro di sé. Anche se solo superficialmente, a quest'ultimo proposito l'Autore prende in considerazione l'attuale problema delle autonomie e dei nazionalismi.

Apprendo la riflessione conclusiva sul dibattito storiografico a proposito della data finale della transizione, Bernecker riconosce i progressi compiuti dalla Spagna dall'epoca della transizione ad oggi ma, allo stesso tempo, non rinuncia, pur sfumandolo, al luogo comune della diversità spagnola: alla fine del XX secolo, sembra affermare, la Spagna è diventata sì un paese moderno e occidentale ma per una via tutta particolare. (R. De Carli)

C. Serrano, *El nacimiento de Carmen. Símbolos, mitos y nación*, Madrid, Taurus, 1999, 368 pp.

L'ispanista francese Serrano offre in questo libro non una tesi globale sul nazionalismo spagnolo, ma un insieme di studi, in parte già editi, attorno a vari momenti simbolici della costruzione dell'identità spagnola. Le ricerche di Serrano si inseriscono in un filone storiografico che, a partire dai primi anni Ottanta, ha visto una moltiplicazione di studi e, talvolta, di formule. Risalgono al 1983 i tre testi più importanti: *L'invenzione della tradizione* di E.J. Hobsbawm e T. Ranger (Cambridge,

University Press, edizione italiana Torino, Einaudi, 1987, non esiste una edizione in castigliano: c'è invece l'edizione catalana, Vich, EUMO, 1988); *Nazioni e nazionalismo* di E. Gellner (Oxford, Blackwell, edizione italiana Roma, Editori Riuniti, 1985) tradotto in Spagna: Alianza, Madrid, 1988 non esistono traduzioni in Spagna) e *Comunità immaginate* di B. Anderson (London, Verso, edizione italiana Roma, manifestolibri, 1992; è reperibile anche nella traduzione messicana: Fondo de Cultura Económica, Mexico, 1993). Da allora, l'invenzione della tradizione è diventata una categoria storiografica che proprio nello studio delle origini culturali dei nazionalismi (le "comunità immaginate" per eccellenza) ha dato i suoi migliori risultati, sebbene col rischio dell'uso esagerato della formula. Riguardo ai nazionalismi spagnoli, la formula ha dato il titolo ad alcuni lavori di Jon Juaristi (*El linaje de Aitor. La invención de la tradición vasca*, Madrid, Taurus, 1987, *El chimo espaiatorio. La invención de la tradición bilbaina, 1876-1939*, Bilbao, El Tilo, 1994) e di Manuel Suárez Cortina, (*Casonas, hidalgos y linajes: la invención de la tradición cántabra*, Santander, Límite, 1994).

Strettamente legato alla storiografia della "costruzione" di identità, negli ultimi due decenni si sono diffuse le ricerche relative ai "luoghi della memoria" nazionale. In Francia coordinate da Pierre Nora, in Italia da Mario Isnenghi, l'inventario di luoghi (nomi, cose, città...) depositario della memoria nazionale in costruzione diventa teoricamente infinita e corre sempre il rischio di un effetto "nostalgia", di una volontà di afferrare brandelli di storie prima che le identità vengano devastate dai fenomeni di globalizzazione e le memorie storiche vengano distrutte e, magari, reinventate ad uso delle esigenze del presente. Del resto la storiografia



grafia della “invenzione di tradizioni” ha ben mostrato che l’esigenza del presente è alla radice di ogni ricostruzione (e invenzione) del passato.

Il libro di Serrano ha un recentissimo precedente, il lavoro di Inman Fox *La invención de España*, (Madrid, Cátedra, 1998), volume con cui ha non poche affinità ma anche divergenze sostanziali. Entrambi appartengono a un simile paradigma di studio e utilizzano di preferenza fonti letterarie. Il libro di Fox è volto a mostrare le modalità di costruzione di una identità nazionale compatibile col liberalismo, mostrando gli elementi culturali che nella Spagna liberale hanno delineato un progetto di “nazionalismo liberale”. Storiografia, letteratura, istituzioni culturali, arte: Fox analizza i contributi della cultura liberale all’elaborazione di un modello di nazione centrata sulla Castiglia ma compatibile col sistema liberale, cui contrappone «la otra España» del nazionalcattolicesimo, in una riproposizione liberale del tema delle “due Spagne”. Il volume di Serrano si sofferma invece su diversi aspetti di elaborazione di segni di identità differenziali.

Il caso che dà nome al volume è quello dei nomi propri. Una materia come l’imposizione dei nomi di battesimo diventa un segnale di identità, una proposta di identificazione collettiva. Così Carmen diventa nome spagnolo per antonomasia, sebbene divulgato in tutto il mondo dai francesi Mérimée e Bizet. Interessante anche la storia legata dietro al nome Montserrat, caso di slittamento nei significati simbolici. A tale nome venne dato impulso alla fine del XIX secolo nel quadro della rivalutazione dei culti locali allo scopo di difendere l’identità cattolica dal “peccato” del liberalismo. Nel 1881 la Vergine di Montserrat divenne patrona della Catalogna, negli stessi anni in cui Sardá i Salvany elaborava il suo *El*

*liberalismo es pecado* (pubblicato nel 1884). Ma Montserrat si convertirà in nome simbolo del catalanismo contro il centralismo castiglianeggiante (da cui il titolo del capitolo: «una virgen muy antigua para una nación nueva», p. 55).

Il volume non si limita ai nomi: la ricerca viene condotta anche sull’origine di altri simboli della patria, come la bandiera, gli inni, nomi di strade, monumenti. Come per gli altri processi di costruzione di identità nazionale, anche la febbre di edificazione di monumenti trovò in età liberale il suo apogeo. La capitale Madrid, fino al regno di Isabella II, non aveva alcun monumento patriottico. Fu un aspetto della rivoluzione liberale la lotta per sottrarre alla Chiesa spazi simbolici e per creare occasioni di commemorazione dei padri della patria (sull’argomento va segnalato il bel libro di C. Reyero, *La escultura conmemorativa en España. La edad de oro del monumento público, 1820-1924*, Madrid, Cátedra, 1999). La crescita delle edificazione di monumenti fu continua per tutto il XIX secolo, ma ebbe il suo culmine nei primi decenni del XX secolo allorché l’ansia edificatoria si estese in tutto il paese con l’intento di «imponer una identidad histórico-social a una población bastante renuente» (p. 201). Anche il *desastre* del 1898 fu occasione di sperequazione monumentale. Ma il monumento nazionale ai caduti del ’98 (variamente chiamato: *Monumento a los Héroes, Monumentos a los soldados y marinos muertos en Cuba y Filipinas*), edificato nel 1908 nel Parco del Oeste, ma oggi scomparso (è possibile vederne una foto nel volume di Reyero, a p. 395) fu un fallimento, estetico, strutturale e “monumentale”. Quello che fu concepito, sin dall’inizio, come monumento nazionale, suscitò una marea di critiche. Maetzu,

che ne era stato fra i fautori, lo giudicò «tan trivial como los otros», p. 263. Il monumento non riuscì a diventare luogo capace di catalizzare né il culto religioso (non furono previsti una cripta e un altare) né quello laico, non fu mai al centro di alcun culto nazionale. Non ci fu alcuna ritualizzazione del ricordo dei caduti in guerra. Né i morti del '98, né quelli del 2 di maggio riuscirono ad assurgere a elementi di unificazione nazionale. Ci riuscì invece, anche grazie allo sforzo profuso dalla Chiesa e dalle Dittature del XX secolo, la data del 12 ottobre.

Esemplare dello sforzo di costruzione di una identità nazionale unitaria fu la difficoltà nell'individuare il giorno di festa nazionale. La scelta di una data di fondazione di norma indica l'esistenza di un mito originario, fondante dell'identità nazionale: il 14 luglio rivoluzionario in Francia, il 4 luglio dell'indipendenza americana. La ricorrenza del 2 di maggio non riuscì a diventare simbolo della nazione: data eccessivamente madrilenia e che non rappresentava i nascenti regionalismi, di carattere troppo antifrancese, il *Dos de mayo* veniva osteggiato anche dai socialisti, che gli anteponevano per importanza la data del primo maggio; lotta sociale e indipendenza nazionale verranno associati nella cultura socialista, nota Serrano, solo dopo la Guerra civile. A tale data agli inizi del XIX secolo iniziò anche a contrapporsi la *Diada*, l'11 settembre, data simbolo per i catalanisti, della sconfitta nel 1714 della secessione di Barcellona, ricordo della vittoria dell'assolutismo borbonico sulla Catalogna. Solo nel secondo decennio del secolo iniziò ad essere celebrata con fasto la data del 12 ottobre, e solo nel 1918 Maura emise il decreto che convertiva il 12 ottobre in "Día de la raza". La festa rivendicava le glorie della Conquista e il legame

con l'apparizione della Vergine del Pilar e basava l'identità nazionale sulla "missione" storica di una Spagna evangelizzatrice, accomunando una serie di risorse simboliche: la Vergine del Pilar e la missione evangelizzatrice della Spagna, la Reconquista e la Conquista, la "raza" e la Hispanidad. Dopo la crisi del 1898 e la perdita dell'Impero, il 12 ottobre simboleggiava inoltre la riconquista di un impero spirituale: "España mostraba que para celebrar su propia existencia necesitaba redescubrir América" (p. 329).

In conclusione, il volume soffre della mancanza di una certa organicità, dell'assenza di un quadro concettuale, teorico e interpretativo, in cui l'Autore possa inserire i suoi brillanti affondi. Non si sfugge insomma alla sensazione di incompiuto offerta spesso dai volumi composti con sommatorie di parti indipendenti, come in effetti *El nacimiento de Carmen* è, sebbene non vengano indicati i luoghi delle precedenti pubblicazioni, presentazioni in convegni o in conferenze, dei materiali qui raccolti. Pur con tale avvertenza, il volume merita attenzione grazie alle numerose e stimolanti riflessioni (spesso condite da intelligente ironia) sui diversi percorsi di costruzione simbolica dei miti nazionalisti. (C. Adagio)

Jordi Canal, *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Madrid, Alianza, 2000, 500 pp.

Negli ultimi anni numerosi sono stati gli studi dedicati al carlismo sotto ogni sua prospettiva: politica, sociale, militare, diplomatica e così via; e dedicati ad ogni momento della sua esistenza: gli antecedenti, la genesi, i suoi sviluppi nel corso dell'Ottocento, la sua partecipazione alla guerra civile



franchista, il suo lento quanto ineluttabile decadere dopo di questa... Quello che però mancava era una storia sintetica, ma completa, e al tempo stesso ben documentata che ci permettesse di possedere una chiara percezione del fenomeno nella sua continuità e nella sua totalità. Non è che non fossero mai uscite storie sul carlismo di tale genere, ve ne sono state infatti di buone soprattutto dal punto di vista della ricostruzione dei momenti principali, ma tutte queste inevitabilmente mostravano con esagerata schiettezza quali fossero le simpatie, o le antipatie, dell'autore. Il merito del libro di Canal, diretto ad un pubblico vasto e non solo agli "addetti ai lavori", risiede appunto nel fatto di ricostruire con esattezza e veridicità la storia carlista, partendo da un interesse per la ricostruzione storica, e non da propensioni di "partito"; nel corso del volume sono presenti giudizi e commenti ben motivati — ci mancherebbe altro! — ma questi risultano dettati dallo studio e dalla comprensione dei fatti, e non da aprioristiche prese di posizione.

Nel primo capitolo introduttivo, l'autore si preoccupa di porre alcuni punti fermi, fondamentali a suo parere per ricostruire l'ampia portata di quel fenomeno che, se pure è ormai ridotto a pura e marginale presenza di testimonianza (anche se questa stessa viene intesa in vario modo dai suoi *aficionados*) nella Spagna di oggi, è pur sempre risultato uno dei principali protagonisti della storia contemporanea spagnola, tanto che le guerre carliste, che insanguinarono la nazione nel XIX secolo, si possono propriamente definire anche guerre civili dato l'alto numero di individui che coinvolsero, ponendo così di fronte veramente due Spagne. Come nota infatti l'autore, proprio a causa della vastità sociale-geografico-temporale del carlismo,

tutto «el Ochocientos constituyó una especie de prolongada guerra civil, declarada o larvada» (p. 9). Diverse sono le peculiarità più o meno evidenti del carlismo sottolineate in queste prime pagine: Canal fa notare, ad esempio, come il movimento, pur avendo alcuni caposaldi fissi e immutabili, fosse in realtà in continua evoluzione, e soprattutto si sapesse adattare ai cambiamenti in atto nella società spagnola del tempo. È quindi nella sua particolare capacità di ben rappresentare allo stesso tempo due diversi binomi — il primo d'ordine ideologico, il secondo organizzativo — «adaptación/inconcreción y adhesión /reproducción» (p. 16), dove va ricercata questa sua capacità ad essere presente e protagonista nello svolgersi delle vicende ispaniche. Adattamento significa per il carlismo un atteggiamento possibilista, e quindi non una preconcetta chiusura, di fronte ad ogni novità, fatto che gli ha permesso, a differenza di coevi schieramenti ultraconservatori europei, di resistere al logorio di teorie e prassi superate spesso dal solo evolversi dei fatti; mentre per "inconcreción" si può intendere quel processo di "sedimentazione" attorno al trilema programmatico, Dios, Patria, Rey, di altre idee per lo più non ben definite, in modo da poter attirare a sé i più diversi elementi della società spagnola col proporre appunto determinate parole d'ordine in grado di creare miti e forti passioni emotive più che un vero e proprio ideario. L'adesione è testimoniata dal grandissimo numero di affiliati che seppe attrarre nel corso del tempo, riuscendo così l'unico movimento contro-rivoluzionario veramente di massa nel nostro continente durante il diciannovesimo secolo, aiutato in questo dal carattere veramente "riproduttivo" delle sue istanze, ossia dalla capacità delle sue idee fondamentali di passare

generazionalmente pressoché immutate, o comunque semplicemente adattate. A rimarcare ancor più questo rapporto padre\figlio peculiare del carlismo giocava anche un ruolo importante la convinzione tutta carlista che il movimento non fosse un partito nel senso moderno del termine, quanto piuttosto una grande famiglia, strutturata secondo schemi tradizionali, con il re come padre, la regina come madre, e poi tutti i sostenitori come figli.

Nel corso del volume sono descritti con dovizia d'informazioni e chiarezza d'esposizione tutti i periodi salienti, i sovrani, le guerre, le scissioni, gli uomini principali del movimento, le organizzazioni sociali e sindacali carliste, i giornali e così via, che caratterizzarono la vita di questa "parte" della nazione che si sentiva irrimediabilmente altra rispetto a quella ufficiale; e una di queste "estraneità" può esser rappresentata testimoniata anche dal fatto che ad un certo punto il carlismo arrivò ad avere non solo delle proprie esclusive squadre di calcio, ma addirittura un suo personale campionato di calcio, dal momento che i suoi giocatori si rifiutavano di competere sportivamente con chi non fosse carlista. Ad alcuni dei momenti principali della storia carlista l'autore ha ovviamente dedicato pagine e osservazioni particolari: ad esempio, gli antecedenti pratici e teorici che portarono alla nascita del carlismo; la prima guerra e il suo protagonista Tomás de Zumalacárreguy, eroe destinato nel tempo ad entrare in diversi "pantheon" (carlista ovviamente, ma anche franchista, e nazionalista basco); la guerra dei Matiners del 1846, considerata da alcuni storici come la seconda guerra carlista, ma non dal Canal, che non la reputa tale dato che fu circoscritta alla sola Catalogna; la seconda lunga e diffusa

guerra, quella del '72-'76, che se da un lato dimostrò la forza organizzativa e la capacità di mobilitazione del carlismo, dall'altro rese pure palese irrimediabilmente le sue notevoli limitazioni espansive; il carlismo nuovo e "sin sangre ni horrores" di fine Ottocento per merito del marchese di Cerralbo; la particolare attenzione per il sociale da parte del pretendente Jaime, dimostrata dalla fondazione di sindacati carlisti; l'importante figura di ideologo, forse l'unico degno di questo nome prodotto dal carlismo, di Juan Vázquez de Mella; la partecipazione al conflitto civile a fianco di Franco che porterà alla "paradossale" situazione per i carlisti di risultare in realtà degli sconfitti nel campo dei vincitori (e fu l'unica guerra che il carlismo riuscì a vincere); gli ambigui rapporti con Franco, una volta che questo consolidò la sua dittatura, portati avanti spesso autonomamente dai "vari carlismi" che si erano venuti a creare; la decisiva svolta *huguistas* che porterà il carlismo a militare nella sinistra dello schieramento antifranchista, propugnando un socialismo federativo e autogestionario, radicale svolta che però comportò non solo diverse scissioni ma anche gravi scontri armati fra gli stessi simpatizzanti del carlismo, come avvenne nell'annuale manifestazione di Montejurra, edizione del 1976, quando carlisti di destra, spalleggiati anche da fascisti nostrani come Stefano Delle Chiaie, non esitarono a far fuoco contro i loro "fratelli" di sinistra, fedeli interpreti delle direttive del nuovo leader Carlos Hugo, lasciando a terra due morti.

Di particolare interesse risulta infine l'ultimo capitolo del libro che tratta della storiografia sul carlismo a partire dalle testimonianze di coloro che avevano partecipato alla vicende belliche della prima guerra carlista fino alle

due ultime “scuole” storiografiche carliste: quella neotradizionalista della rivista “Aportes” e della *Comunión Tradicionalista Carlista* tesa a rivalutare il carlismo quale espressione della più sincera anima spagnola; e quella fedele al nuovo corso di Hugo Carlos, alla Josep Carles Clemente per intenderci, impegnata invece a riscrivere la storia del carlismo quale quella di un movimento popolare, progressista e autonomista in perenne scontro con il centralismo, il liberalismo, il capitalismo, e pure, dopo una brutta e forse obbligata “sbandata” iniziale, contro il franchismo. Ovviamente non esiste solamente una storiografia carlista, ma anche una ben più ricca sul carlismo, e dei tanti e diversi, per qualità e fattura, prodotti di questa ci fornisce un pressoché completo repertorio critico l'autore (*N. Del Corno*)

Clara E. Lida (comp.), *España y el imperio de Maximiliano. Finanzas, diplomacia, cultura e inmigración*, México D.F., El Colegio de México, 1999, 362 pp.

Già dal sottotitolo del volume si capisce quale sia stata l'intenzione specifica della sua curatrice e dei suoi autori; fino ad ora infatti i rapporti fra Spagna e Messico durante il XIX secolo erano stati valutati dalla storiografia di entrambi i paesi in una prospettiva meramente diplomatica. Il presente volume si è quindi soprattutto proposto di colmare, almeno parzialmente, tale lacuna prendendo in esame i diversi aspetti dei continuati rapporti correnti fra la madre patria e la sua ex-colonia, limitandoli temporalmente in questa occasione alla tragica esperienza dell'imperatore Massimiliano (anche se ovviamente non mancano opportune dilatazioni di tale “gabbia” cronologica).

Dopo un'ampia introduzione di Clara Lida in cui vengono fornite alcune avvertenze metodologiche e storiografiche, anche in una prospettiva più “internazionale”, e quindi non solo comparativa fra le due nazioni, sul particolare periodo storico preso in esame, il libro si apre con il saggio di Antonia Pi-Suñer che pone l'attenzione sul problema dei debiti che il Messico si rifiutava di pagare alle nazioni europee, Spagna compresa, causa scatenante della famosa spedizione *tripartita*, considerata giustamente un vero e proprio spartiacque nella storia repubblicana messicana. L'autrice fa notare soprattutto come quello dei debiti fosse un problema che si ormai stava trascinando da vari decenni, e che la decisione di Benito Juárez di sospendere definitivamente i pagamenti internazionali non fosse altro che la classica ultima goccia di vaso più che traboccante. Parimenti, la Pi-Suñer mostra come tale questione risultasse, almeno per quanto riguardava la Spagna, anche una sorta di vaso di Pandora, contenente tensioni sì finanziarie, ma anche politiche, diplomatiche e militari pronte a fuoriuscire dal recipiente con una forza troppo a lungo compressa, cosa che finì per accendere oltremodo gli animi delle opinioni pubbliche dei due paesi.

L'interesse di Agustín Sánchez Andrés è invece stato rivolto, mediante un'accurata ricognizione in diversi archivi spagnoli e messicani, alle difficili relazioni diplomatiche internazionali dei due paesi, allargando quindi lo spettro dello studio ad un contesto geografico più vasto, e chiamando quindi in causa anche gli altri “problemi” della zona americana, quali i Caraibi, ma soprattutto Cuba, e la guerra di secessione statunitense.

Il terzo intervento, quello di Jacqueline Covo, tratta di un giornale

parigino, redatto da alcuni esuli progressisti durante gli ultimi anni del regno di Isabella II, e di come appunto questa testata, “El Eco Hispano-americano”, si occupasse dei fatti allora in corso Oltreoceano. Come dimostra in maniera convincente l’autrice, l’“Eco” fu il giornale di lingua ispanica che diede maggior spazio nelle sue pagine ai problemi messicani, dedicando articoli e approfondimenti, ma pure numerose lettere dei lettori, in modo da riuscire a fornire un’informazione, la più ampia e dialettica possibile, su ciò che stava realmente avvenendo. La lettura dell’“Eco” appare pertanto fondamentale per scoprire quali fossero le diverse opinioni correnti sul Messico da parte di cittadini spagnoli ben informati delle vicende politiche della propria patria, residenti però nel cuore dell’impero napoleonico.

Erika Pani si occupa della vita culturale e artistica messicana coeva, stretta fra la nuova moda gallicizzante importata dai nuovi “padroni” della nazione, e i residui della vecchia cultura ispanica duri a lasciare il passo. Fra questi due bastioni si inserì comunque il tentativo di Massimiliano di creare una cultura finalmente messicana, soprattutto in contrapposizione a quella spagnola; cultura messicana che si doveva caratterizzare per un difficile sincretismo di modernità e di recupero di identità strettamente autoctone, quali l’indigeno, il creolo, il *mestizo* e così via.

L’ultimo saggio riguarda invece la presenza spagnola a Città del Messico, proprio nel periodo dell’Impero. L’autrice, Sonia Pérez Toledo, nota da una parte come gli arrivi di spagnoli nella capitale messicana furono pressoché continui, nonostante la precarietà e le insicurezze del momento; e dall’altra constata come questi nuovi emigrati però non riuscissero, salvo

rari casi, ad integrarsi ai settori più benestanti e attivi economicamente della popolazione, limitandosi spesso a svolgere modeste occupazioni nel campo del piccolo commercio; un lavoro che raramente poteva sfociare in una prestigiosa ascesa sociale da parte di chi lo compiva. E proprio a quei pochi che “ce la fecero” è dedicata infine l’appendice, dove appunto Adriana Gutiérrez Hernández presenta una trentina di note biografiche riguardanti *españoles destacados*. (N. Del Corno)

Antonio Moliner Prada, *Fèlix Sardà i Salvany y el integrismo en la Restauración*, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona, 2000, 294 pp.

Autore di uno dei libri più noti, controversi e citati della seconda metà dell’Ottocento spagnolo, *El liberalismo es pecado* (1884), Fèlix Sardà i Salvany (1841-1916) mancava finora di uno studio scientificamente attendibile a lui interamente dedicato. Vi ha pensato Moliner Prada che in questa bella monografia traccia un profilo del personaggio ed esamina la corrente integrista attraverso gli scritti del biografato. Uno studio che si aggiunge a quelli di J. Bonet e C. Martí, Ll. F. Todedano e J. Canals, che nell’ultimo decennio hanno ricostruito con dovizia di particolari il carlismo e integrismo catalani nell’età della Restaurazione e, in particolare, la grande polemica degli anni 1881-1888.

Nato a Sabadell nel 1841, Sardà visse e operò nella cosiddetta *Manchester catalana* fino alla morte, avvenuta nel 1916. Vi fondò nel 1870 quella che sarebbe poi divenuta nel 1889 l’Academia Catòlica (nella cui biblioteca Moliner ha svolto gran parte delle proprie ricerche), quando già dal 1882

vi trovava sede la prima società operaia di mutuo soccorso, accanto alla quale sarebbero sorte altre iniziative sociali, assistenziali, ludiche, educative, ginniche e religiose.

Sardà fu un grafomane. Dotato di una capacità di scrivere e divulgare inversamente proporzionale alla capacità di essere un pensatore religioso originale, dal 1868 scrisse migliaia di articoli distribuiti in decine di giornali, bollettini e riviste; diede centinaia di conferenze e pubblicò un numero esorbitante di opuscoli. Ammiratore di Louis Veullot e del padre Claret, diresse per più di quarant'anni il settimanale "Revista popular", il principale organo di divulgazione e propaganda cattolica del periodo, influente anche perché molti giornali cattolici riprendevano gli articoli apparsi sul settimanale. Divenne noto come "il Balmes popolare" o "il Balmes del Vallès", godendo dell'appoggio di gran parte dell'episcopato. Il suo stile semplice, diretto e popolare ne rese accessibile la prosa alle classi subalterne sulle quali esercitò una considerevole influenza. Sulla linea del vescovo Torras i Bages, Sardà fu anche un regionalista moderato, prima di scagliarsi contro la presunta china liberale imboccata dal movimento con Solidarietat Catalana nel 1906.

*El liberalismo es pecado* ebbe otto edizioni in pochi mesi e ne contava più di sessanta nel 1906. Venne tradotto in francese, italiano, portoghese, tedesco, ungherese e inglese. Alla sua pubblicazione venne impugnato da alcuni esponenti meno intransigenti e non carlisti (i *mestizos* vicini a Pidal y Mon) suscitando un'infuocata polemica all'interno della Chiesa catalana e spagnola. La controversia finì sul tavolo della Sacra Congregazione dell'Indice che emise al riguardo due risoluzioni, rispettivamente ai primi di gennaio e

nell'agosto del 1887, tra loro per alcuni versi contraddittorie, che anziché placare contribuirono a rinverdire le polemiche. Ma si noti bene: senza mai mettere in discussione l'ortodossia del testo. Una ulteriore conferma che Roma non contestò mai, in questi anni (e anche in seguito), il carlismo e l'integralismo sul piano dottrinale. Affermazioni quali quella secondo cui per amore e servizio del Signore «se debe (si es necesario) disgustar a los hombres; se debe (si es necesario) herirlos y matarlos», o secondo cui così come nella guerra giusta si feriscono e si uccidono uomini al servizio della patria e come nel rispetto delle leggi si possono giustiziare uomini per infrazione del Codice umano, «puedense en sociedad católicamente organizada, ajusticiar hombres por infracción del Código divino», ricevettero pertanto un autorevole avallo. Il libro di Sardà ispirò le pastorali di molti vescovi, contribuendo a plasmare un'epoca. Dopo la secessione dal carlismo capeggiata da Ramón Nocedal, che nel 1888 portò alla nascita del partito integralista, Sardà si schierò con questi ultimi fino al 1896, quando prese nettamente le distanze a favore di una posizione più unitaria che Moliner definisce come «un *integrismo abierto* puramente religioso y politicamente indipendente» (p. 99).

Dopo aver ricostruito il profilo del personaggio, essersi soffermato sulla controversia attorno alla pubblicazione de *El liberalismo es pecado* e avere richiamato le principali linee di sviluppo dell'integralismo, Moliner dedica l'ultimo e più corposo capitolo (pp. 103-267) all'esame del pensiero religioso, sociale e politico di Sardà, principalmente attraverso gli articoli pubblicati sulla "Revista Popular". Tra i temi che l'esauriente analisi di Moliner enuclea a partire dalla prosa del sacer-

dote catalano, quello relativo alla questione sociale risulta di particolare interesse. Figlio e nipote di industriali, Sardà visse e operò, come si è detto, nella città simbolo dell'industria tessile catalana. In essa recepi e cercò di tradurre in pratica l'insegnamento della *Rerum novarum*, mostrando una non consueta per i tempi capacità di identificare la condizione lavorativa con quella operaia e il lavoro con la fabbrica. Pubblicò nel 1871 un opuscolo dal titolo *La chimenea y el campanario* e nel 1913 un altro intitolato *La fábrica, el cuartel y la parroquia*, poi ripubblicato sulla "Revista Popular" dal gennaio al febbraio 1914. Ordine pubblico (caserma), lavoro (ciminiera), religione (campanile): i tre simboli — come osserva lucidamente Moliner — «de la civilización industrial cristiana moderna» (p. 248). E allo stesso tempo, si potrebbe esplicitare e aggiungere, una duplice conferma: delle radici integraliste del cattolicesimo sociale e allo stesso tempo di come l'intransigentismo cattolico più antimoderno (sul piano ideologico e religioso) sapesse assumere la prospettiva industrialista, e quindi moderna, sul piano economico.

In definitiva, secondo Moliner, Sardà sarebbe un esempio di fondamentalismo religioso, «contrario a los principios proclamados por León XIII» (p. 76) e un convinto sostenitore dell'appartenenza della religione alla sfera pubblica. Del suo bel lavoro non convincono solo le righe conclusive nelle quali Moliner scrive che oggi, a più di un secolo di distanza, «la Iglesia y los católicos se perciben a sí mismos desde planteamientos y formas muy diferentes» (p. 266). Sicuro? (A. Botti)

Abel Paz, *Durruti e la rivoluzione spagnola*, Pisa-Ragusa-Milano, Bi-

blioteca Franco Serantini-La Fiaccola-Zero in Condotta, 1999-2000, 2 voll., 479, 312 pp.

È finalmente disponibile in italiano, grazie alla collaborazione di tre piccole case editrici libertarie e all'accurata traduzione di Andrea Chersi, la più analitica ricostruzione della vita di Buenaventura Durruti (1896-1936), anarchico militante dall'esistenza leggendaria e rappresentativa della dura e sfortunata vicenda del movimento spagnolo nel primo terzo del Novecento.

La biografia è il risultato di un lavoro meticoloso e appassionato di Abel Paz, pseudonimo letterario di Diego Camacho, che ha partecipato — giovanissimo — ai funerali barcellonesi di Durruti nel novembre del 1936, evento descritto anche da Hans Magnus Enzensberger nella celebre *Breve estate dell'anarchia*, di recente ripubblicata da Feltrinelli. L'edizione italiana, che vede la luce dopo quelle in altre sei lingue europee, conta su una valida introduzione di Luigi Di Lembo e presenta un'utile guida ai nomi, ai luoghi e alle organizzazioni, mentre ospita purtroppo solo una parte della ricca iconografia dell'ultima edizione spagnola, curata dalla Fundación Anselmo Lorenzo di Madrid nel 1996.

Il testo comprende quattro parti (*Il ribelle, Il militante, Il rivoluzionario, Le morti di Durruti*) che danno conto delle principali tappe del personaggio, tuttora avvolto in una specie di mitologia che alcuni criticano come una sorta di riproposizione del culto della personalità, presente spesso nella propaganda di partiti e regimi variamente marxisti.

L'autore ripercorre i momenti salienti della formazione, fornendo particolari significativi sulla partecipazione del giovane Buenaventura, operaio meccanico a León, alle agitazioni dei



minatori asturiani e al grande sciopero ferroviario, entrambi dell'estate del 1917. In conseguenza alla perdita del lavoro e alle attenzioni della polizia, il ribelle si trasferisce in Francia, dove si forma teoricamente, in contatto con operai catalani qui rifugiati. Tra la Francia e il Belgio si svolgeranno altre attività di Durruti, e del suo gruppo di uomini d'azione, nella seconda metà degli anni Venti, dopo un'avventurosa parentesi di alcuni anni in vari paesi dell'America Latina, anni trascorsi tra fughe e rapine per l'autofinanziamento del movimento spagnolo.

Il ritorno in Spagna avviene nel clima animato e contraddittorio della Seconda Repubblica, quando la classe dirigente vuole raggiungere una modernizzazione riformista mettendo fuori gioco l'anarcosindacalismo più radicale. Durruti è presente nei tentativi insurrezionali del 1932-33 con i quali gli anarchici tentano di interrompere il processo di istituzionalizzazione del movimento operaio, voluto dai governi progressisti attraverso una forma di monopolio sindacale socialista. È anche il momento della frattura nella CNT con un'ala più sensibile alla collaborazione con il riformismo interno al progetto politico repubblicano-socialista. Durruti, e gli altri anarchici *especificos*, conducono quindi una concitata lotta su più fronti, mentre le destre riprendono il controllo del potere politico governativo. Ciò avviene anche grazie all'astensionismo massiccio della CNT, che protesta contro il massacro di Casas Viejas, dove un'intera famiglia di contadini libertari era stata uccisa, agli inizi del 1933, dalla nuova polizia repubblicana agli ordini del governo progressista. Anche il protagonista biografato entra ed esce dalle carceri fino ai primi mesi del 1936, quando le elezioni sono vinte dal Fronte Popo-

lare. Questa volta non vi è una campagna astensionista in quanto tra le decine di migliaia di detenuti, non pochi sono i libertari e le sinistre hanno assicurato l'amnistia.

Il 1936, l'ultimo anno della vita di Durruti, è un periodo intensissimo di agitazioni, scioperi, lotte di strada, scontri con polizia e con il crescente squadrismo della Falange. Saranno poi i militari a prendere l'iniziativa della "controrivoluzione preventiva" del 18 luglio: da qui la necessità, immediatamente fatta propria anche dal biografato, di diventare miliziani in armi. Se a Barcellona gli operai della CNT riescono a battere i golpisti, in Aragona e poi a Madrid le cose sono più complesse. Durruti, l'antimilitarista, deve indossare una divisa, anzi è spinto a diventare il "generale" di un'importante colonna di miliziani.

Nei pochi mesi in cui, sia pure senza gradi ufficiali, esercita il comando militare (in Aragona e nella capitale), si sta consumando la fase rivoluzionaria della risposta popolare al golpe e il processo di restaurazione dello Stato occupa progressivamente gli spazi conquistati dall'attivismo degli operai e dei contadini antiautoritari. Anzi, alcuni anarchici diventano ministri nel secondo governo di Largo Caballero per dimostrare al mondo intero che la Spagna repubblicana è unita e compatta nella guerra contro i generali insorti e i loro alleati nazifascisti. Per il movimento anarchico, la speranza risiede in una guerra rivoluzionaria di breve durata con lo scopo di liberare presto tutto il popolo spagnolo e riprendere il faticoso cammino dell'emancipazione integrale. In realtà lo stesso anarchismo si sta burocratizzando e militarizzando sotto i colpi delle urgenze belliche e degli attacchi degli alleati-nemici, in primis i comunisti filosovietici. Durruti non

vedrà l'involuzione del movimento e la sconfitta militare in quanto morirà a Madrid, durante l'avvicinamento al fronte. Sulla sua fine si sono riprodotte nei decenni le polemiche, con reciproche accuse, ma secondo l'autore, si è trattato della conseguenza tragica di un banale incidente dovuto ad una mossa sbagliata con il mitra.

Nelle numerosissime conferenze svolte in Italia in occasione dell'uscita del primo tomo, Abel Paz ha spiegato che l'idea di scrivere questa biografia gli è stata provocata, negli anni Sessanta, dalla lettura di volumi di diversi autori sulla guerra civile spagnola che riducevano o calunniavano il ruolo degli anarchici. Si può ora considerare, di fronte a questi volumi, che il risultato del suo sforzo storico è andato ben al di là della polemica con i detrattori delle attività dell'anarchismo spagnolo nel 1936-39. Attraverso la vita di Durruti, operaio e *heroe*, si è ricostruito in modo apprezzabile ed efficace circa vent'anni di anarchismo spagnolo, offrendo un panorama convincente, scritto con uno stile narrativo vivace e pieno di fascino: una sorta di monumento ad una vita spesa nella coerenza e nella ricerca dell'utopia libertaria. (C. Venza)

Joan Zambrana, *La Alternativa Libertaria*, Badalona, Edicions fet a mà, 1999, 224 pp.

Il saggio di Joan Zambrana si prefigge di narrare un aspetto della transizione spagnola, riguardante l'esperienza e la consistenza dell'area libertaria, che — come ci avverte fin dal prologo Santi Soler con citazioni di Guy Debord sulla capacità del sistema di creare oblio — gli studi ufficiali non trattano, preferendo la storia politica. Zambrana vuole inserirsi nell'al-

veo della storia sociale, senza peraltro voler cadere nella tipologia delle ricerche condotte dal mondo alternativo, più utili come documenti di una specifica posizione od elaborazione di gruppo, che non come approssimazioni storiche al quadro generale.

Il testo si organizza come un catalogo, e questo costituisce la sua maggior utilità, delle varie opzioni libertarie dell'epoca; dai collettivi ai gruppi sino all'ampio ventaglio di proposte artistico culturali antiautoritarie. Il libro si scandisce come segue: parte dalla vigilia della fine del regime, prosegue con il 1976 che vede la ricostituzione dei vari gruppi e sindacati, e con il 1977, anno della consolidazione e dell'apogeo delle rivendicazioni sociali e delle strutture rivoluzionarie, conclude con il biennio 1978-1979 che corrisponde alla stasi e all'inizio dell'irreversibile crisi.

Nella ricostruzione storica emerge un quadro sbilanciato sulla conflittualità operaia, come momento che caratterizza l'avvento della fine del regime e l'euforia verso il nuovo, con la messa in parentesi delle implicazioni delle dinamiche delle forze internazionali. Tutti i partiti e le organizzazioni sindacali cercano di utilizzare e canalizzare la forza d'urto operaia. Chi vi riesce sono i settori democratici dell'antifranchismo, PSOE e PCE con le rispettive "cinghie di trasmissione" sindacali quali UGT e CC.OO. Tale ventaglio di forze, la *izquierda* "pactista", si avvale del proprio prestigio per poter strappare le libertà e i margini del nuovo Stato ai settori moderati del vecchio blocco di potere, restio a scomparire. Ottenute tali garanzie per l'instaurazione di una democrazia allo stile europeo, i partiti di sinistra sono tenuti ad offrire la contropartita della stabilità dell'ordine sociale, la stipulazione dei Patti della Moncloa del dicembre 1977.

Allo stesso tempo, le esperienze libertarie si organizzano tanto in un sindacalismo di base quanto nella specifica ripresa di massa del discorso acrata, simbolizzato dalla ricostituzione della CNT del 1976. La centrale anarcosindacalista rinasce in seguito alla convergenza dei gruppi dell'esilio con altri nati nel paese a cavallo della stessa transizione. Il suo epicentro è la Catalogna per varie ragioni: dalla persistenza di una memoria storica anteriore alla guerra civile ai caratteri industriali, dalla vicinanza con la Francia dei profughi spagnoli libertari alla potente identificazione col Maggio antiautoritario del 1968.

Il momento politico giustifica l'ottimismo della neonata CNT, anche se fin dal principio l'unità è minata dalle polemiche tra i vari settori, su come concepire l'anarchismo e l'anarcosindacalismo, e per i tentativi dei rispettivi gruppi d'estendere la propria egemonia ideologica al sindacato. Il biennio 1976-1977 compatta comunque tutte le forze grazie all'incessante serie di scioperi, cortei, atti pubblici per l'amnistia ai prigionieri politici (quella integrale rivendicata solo dai libertari). La diffusa simpatia al movimento libertario è testimoniata dalla nascita di innumerevoli riviste (la più emblematica è "Ajoblanco", e quella marxista eterodossa "El Viejo Topo"), e dalla Farándula catalana, un eterogeneo settore del mondo dello spettacolo vicino agli ideali acrati. L'oceanico raduno del Montjuich del 2 luglio 1977 o le Jornadas Libertarias Internacionales segnano l'apogeo dell'influenza libertaria ma ne costituiscono il canto del cigno.

In questo contesto, la CNT arriva a contare, e a perdere subito dopo, 250.000 affiliati. L'autore cerca di spiegare questo rapido declino addu-

cendo il mutamento dei comportamenti collettivi che, dall'euforia rivoluzionaria, e da un eterogeneo anti-franchismo, passano a posizioni più moderate. La "fuga nel privato" è quindi conseguenza dell'accettazione delle tesi della *izquierda "pactista"* a favore del nuovo ordine che si vorrebbe democratico.

La repressione esterna (tanto della polizia, il caso Scala etc, quanto dall'ostilità e dalla concorrenza di CC.OO. e UGT nel campo lavorativo), e gli scontri che si producono all'interno della CNT, stritolano il movimento anarchico. (G.C. Cattini)

Diego Carcedo, *Un español frente al Holocausto. Así salvó Ángel Sanz Briz a 5000 judíos*, Madrid, Temas de hoy, 1999, 278 pp.

Ángel Sanz Briz fu l'incaricato d'affari presso l'Ambasciata di Spagna in Ungheria che nel 1944, mentre il paese era occupato dai nazisti, riuscì a salvare da morte sicura alcune migliaia di ebrei prima di essere costretto ad abbandonare Budapest per raggiungere la Svizzera. Alla sua partenza ne prese indebitamente quanto meritoriamente il posto Giorgio Perlasca che ne proseguì l'opera.

Terzo dei tre figli di un facoltoso commerciante di Zaragoza, Sanz Briz era nato nel 1910 nella città aragonesa. Aveva compiuto gli studi secondari presso gli scolopi della città, prima di frequentare la Facoltà di diritto a Madrid. Era poi entrato nella carriera diplomatica specializzandosi presso la Escuela Diplomática. Fervente cattolico, di idee nazionaliste e con simpatie per i movimenti e partiti autoritari, la guerra civile lo colse nella zona repubblicana, che riuscì a lasciare per Salamanca dove si mise a disposizio-

ne dei militari franchisti. Svolsse mansioni logistiche e alla fine della guerra civile andò a El Cairo come segretario del consolato. Dopo la parentesi ungherese e la fine della seconda guerra mondiale, fu poi dal '46 al '60 con vari incarichi presso le sedi diplomatiche di Washington, Lima, Berna, del Vaticano e di Bayona. Dal 1960 fu ambasciatore in Guatemala, nel '62 console generale a New York, poi ambasciatore in Perù, Olanda, Belgio e dal '73 primo ambasciatore spagnolo nella Cina di Mao. Morì nel 1980 a Roma mentre occupava il posto di ambasciatore presso la Santa Sede.

A Budapest fu in ottimi rapporti con il Nunzio, mons. Angelo Rotta, frequentò il diplomatico svedese Raul Wallenberg e con la collaborazione di Zoltán Farkas, impiegato della legazione spagnola, inventò uno stratagemma per mettere in salvo gli ebrei, sefarditi e no. Si servì del Real decreto del 20 dicembre 1924 che offriva la possibilità di diventare sudditi spagnoli ai sefarditi del vecchio impero turco che fossero già in possesso dello *status* di protetto, dando loro sei anni di tempo per regolarizzare la situazione. E sulla base di questo assai fragile supporto, giostrando sulla volontà dei tedeschi e delle autorità ungheresi di non contrariare il governo di Franco (che in realtà nulla seppe dell'azione del proprio diplomatico) iniziò a rilasciare passaporti, salvacondotti e attestati.

Quando i soldati dell'Armata rossa entrarono a Budapest, stando a un rapporto dello stesso Sanz Briz, il diplomatico e i suoi collaboratori calcolarono di aver rilasciato 45 passaporti a sefarditi, 235 passaporti provvisori a ebrei in qualche modo in relazione con la Spagna, 1.898 salvacondotti ad askenaziti. Avevano inoltre mantenuto 500 bambini sotto la protezione spa-

gnola e riscattato circa altri 1.600 ebrei dal campo di Bergen-Belsen (p. 272).

Gli spunti più interessanti del libro dal punto di vista storico sono laddove Carcedo cita un *Rapport sur les camps de "travail" de Birkenau et d'Auschwitz*, descritto come «un dossier de unos treinta folios de papel fino, escritos en francés en copia azul de papel carbón a un espacio» (p. 164) contenente «estadísticas, descripciones de lugares, largas listas de nombres de judíos asesinados, mapas de localización de los campos, e incluso planos de su interior» (p. 165), anonimo e anonimamente fatto pervenire al diplomatico spagnolo, ma che dall'incontro avuto qualche ora prima con Komoly, presidente della Federazione sionista magiara (pp. 158-163), si evince proveniente da questa organizzazione. Di fatti Sanz Briz nella lettera con cui accompagnò l'inoltro del dossier al Ministero degli Esteri spagnolo lo diceva «entregado por los elementos de la junta directiva de la organización sionista de esta capital» (p. 165). Nella stessa lettera precisava di aver ottenuto analoghe infomazioni da persone non coinvolte nei fatti e da colleghi del Corpo diplomatico (p. 166). Sulla scorta di questi dati, dei quali il libro non fornisce nessun riscontro archivistico e lascia senza data (che stando alla contestualizzazione che ne offre Carcedo — la liberazione di Parigi — è possibile collocare attorno all'agosto del 1944), Carcedo osserva che il Governo spagnolo fu uno dei primi a possedere dati esatti sull'esistenza delle più moderne tecnologie applicate contro gli ebrei nei campi di concentramento. Osservazione non del tutto convincente se si considera che, come si sa, i governi alleati entrarono in possesso di informazioni attendibili sugli stermini di massa degli ebrei fin dalla seconda

metà del 1942 e che, attraverso i nunzi, la Santa Sede era entrata in possesso di tali informazioni addirittura prima, attorno alla primavera-estate dello stesso anno (altra questione è quella di come le recepisce e di come ne tenne conto). A meno che Carcedo non intenda riferirsi alla più esatta conoscenza dei dispositivi tecnologici posti in atto per “la soluzione finale”. Ma la scarsa chiarezza su questo punto non scioglie il dubbio. Così come non è dato sapere se il rapporto consegnato a Sanz Briz raccogliesse anche le informazioni del cosiddetto protocollo di Auschwitz, redatto da due ebrei slovacchi riusciti ad evadere da detto campo verso la metà di aprile del '44 e che circolava già sul finire del mese successivo.

Questi i dati che è possibile ricavare, non senza qualche fatica, dal libro di Carcedo, che ha l'indiscutibile merito di richiamare l'attenzione sulla figura, ingiustamente trascurata, dello Schindler spagnolo. Ma di più il libro non offre. Esso si basa su pochi libri, sui colloqui che Carcedo ha avuto con varie personalità ungheresi, con alcuni ebrei sopravvissuti allo sterminio grazie all'azione di Sanz Briz, con diplomatici spagnoli e con i familiari del diplomatico. Spicca, tra i libri che non sarebbero sfuggiti a uno studioso più avvertito, *L'impostore* di Giorgio Perlasca, dedicato — com'è noto — alla stessa vicenda e uscito nel 1997. Se Carcedo ne avesse tenuto conto avrebbe potuto approfondire le ricerche per sciogliere alcune non coincidenze che compaiono nel suo racconto al confronto di quello di Perlasca. Una per tutte: quando Sanz Briz lasciò l'Ungheria? Secondo Carcedo, il diplomatico giunse in Svizzera alla metà del dicembre 1944 (p. 272). Nel testo sopra ricordato, Perlasca scrive che Sanz Briz lasciò l'Ungheria il 1° di-

cembre (pp. 19, 159, 160). Né è dato sapere se i documenti che Carcedo utilizza provengono dagli archivi ministeriali o siano le copie conservate dal diplomatico e messe quindi a disposizione di Carcedo dalla famiglia. Una questione, questa, tutt'altro che irrilevante, dal momento che solo nel primo caso si potrebbe essere certi della conoscenza che le autorità franchiste ebbero delle persecuzioni antisemite in Ungheria.

In definitiva una felice incursione giornalistica, che apre il campo a un lavoro che è auspicabile gli storici compiano con minore vaghezza, i necessari riferimenti e gli adeguati riscontri documentari e archivistici. (A. Botti)

Carles Santacana, *El Franquisme i els catalans. Els informes del Consejo Nacional del Movimiento (1961-1971)*, Valencia, Afers, 2000, 141 pp.

Lo studio di Carles Santacana si basa sull'importante reperimento, nell'Archivio General de la Administración de Alcalá de Henares, delle trascrizioni dei dibattiti dei plenum del CNM, il Consejo Nacional del Movimiento (fino al 1967 Consejo Nacional de Falange Española Tradicionalista). Nel volume si sofferma in particolare sulla IX sessione e la XI, rispettivamente del 1961 e 1971 e su una ricerca del 1973. Di tali sessioni erano note le sole risoluzioni riasunte nel “Boletín Oficial del Movimiento”. L'importanza della documentazione sta nel fatto d'essere interna e riservata alle alte cariche del franchismo, e per tanto illuminante delle percezioni dei problemi e dello stato d'animo delle personalità rilevanti del regime, di cui il CNM rappresentava l'organismo custode dell'ideologia ufficiale.

Dai registri dattilografati dei dibattiti delle sessioni, Santacana riporta gli scritti che fanno riferimento alla persistenza e all'evoluzione del problema catalano; le riflessioni d'alcuni settori della Falange che rivelano come, al di là della retorica che veniva propagandata pubblicamente, dopo vent'anni di dittatura, non si fosse riuscito ad eliminare la cultura politica catalana e lo stesso sentimento catalanista.

Delle due parti di cui è strutturato il libro, la prima è dedicata alla descrizione e all'analisi generale dei documenti come del contesto in cui sorgono, e la seconda è costituita da un'appendice documentaria dove sono riportate le conclusioni delle due sessioni citate e alcuni frammenti di rilevante interesse.

Lo studio prende le mosse dalla fine della guerra civile e dalla fortissima cesura che si produce in Catalogna. La dottrina ufficiale dei vincitori riconosce solamente una Spagna, e tutte le espressioni geografiche della penisola iberica devono riconoscersi in essa secondo la concezione joseantoniana de «unidad de destino en lo universal». Si proscrive tutto ciò che sia antinazionale, comprese le lingue parlate che non siano il castigliano, interrompendo drasticamente un processo che, nel caso catalano, aveva portato alla creazione di un sistema di partiti e spazi politici propri (la *Mancomunitat* prima e la *Generalitat* dopo) e alla definizione di uno spazio culturale specifico.

La capacità di resistenza della cultura politica catalana rappresenta un momento iterato di contraddizione all'interno delle direttive generali. Anche perché la destra politica locale, compatibile con gli interessi socio-economici difesi dalla dittatura, non lo è con il modello spagnolo.

Alla fine degli anni '50 il regime cerca di aggiornarsi accantonando i vecchi falangisti per dare sempre più spazio ai tecnocrati dell'Opus Dei. In questo contesto si aprono i lavori del IX CNM. Il caso catalano è affrontato sempre nella prospettiva joseantoniana. Pur valutando positivamente, nel senso dell'omologazione spagnolista, l'immigrazione di lavoratori meridionali nella Catalogna industrializzata, sono avanzati degli spunti critici verso la politica culturale del franchismo che, con la proibizione della lingua catalana, offre una potente arma all'opposizione. Nella stessa direzione, al fine di captare l'appoggio dell'intellettualità moderata, si arriva a riconoscere mancata l'integrazione della Catalogna, e necessaria una riforma amministrativa che tenga conto del regionalismo pur evitando il pericolo di spinte centrifughe. Sono semplici velleità: l'idea di riforma trova il rifiuto compatto dalla maggioranza falangista. Nelle conclusioni presentate al CNM i consiglieri ribadiscono le peculiarità culturali e folkloriche della Catalogna, e auspicano che tale regione partecipi da protagonista nella vita nazionale.

Il CNM torna a preoccuparsi delle questioni nazionali in un clima assolutamente differente, nel 1966 è la legge di riforma dello Stato, nel 1971, il processo di Burgos. Il documento specifico, la «Defensa de la Unidad Nacional», registra che i regionalismi non solo non si sono integrati, ma anche radicalizzati. Le misure proposte, che non verranno mai prese in considerazione, spaziano dall'accettazione delle culture regionali al progetto di decentralizzazione, sino a un incredibile sondaggio d'opinione (tant'è che si pensa anche alla dissidenza nello spettro degli interpellati).

Nell'ultima fase del regime, i lavori del CNM sono caratterizzati dall'os-



sessione di trovare soluzioni a un sistema scosso dall'interno e conscio del proprio isolamento a livello internazionale. L'acuta analisi di Santacana si chiude con i lavori di una commissione che, creatasi nel marzo del 1973, si sofferma a dibattere, ancora una volta!, sull'opportunità di riconoscere il regionalismo. Intanto il nazionalismo catalano si trasforma in un movimento di massa, arrivando nella transizione ad imporre parzialmente le proprie tesi con il ripristino della Generalitat. (G.C. Cattini)

Nancy Berthier, *Le Franquisme et son image: cinéma et propagande*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1998, 291 pp.

Questo libro, intelligente *restyling* per la stampa di una brillante tesi di dottorato, ha molti pregi (da tesi), messi in cornice da un paio di limiti (da riscrittura), molto appariscenti, ma, in definitiva, più di apparenza che sostanza. Il primo e il più evidente di questi limiti è sicuramente rappresentato dal fatto che il volume ha un oggetto in parte diverso da quello dichiarato nel titolo, probabilmente suggerito all'autrice da ragioni di opportunità editoriale (con analogia logica la Berthier ha recentemente pubblicato nella stessa collana uno studio su *¡Ay Carmela!* di Carlos Saura, intitolato *De la guerre a l'écran*, ma dedicato, in sostanza, al passaggio dal teatro allo schermo, cioè dal testo teatrale di Sanchis Sinisterra a quello cinematografico di Saura).

A dispetto di quanto ci dicono il titolo, il sottotitolo, l'introduzione e una troppo frettolosa conclusione (visibilmente estranea al vero nucleo del lavoro), *Le Franquisme et son image: cinéma et propagande* è più un libro

sull'immagine di Franco che su quella del franchismo e soprattutto non è uno studio d'assieme sulla propaganda cinematografica franchista, ma una monografia specifica sul rapporto del regista Saénz de Heredia con la figura del Caudillo. Tale rapporto viene ricostruito e analizzato attraverso uno studio dettagliato dell'*iter* produttivo e distributivo di tre film: il famoso *Raza*, realizzato a partire da un soggetto dello stesso Franco, uscito per la prima volta nel 1941 e poi modificato e redistribuito nel 1950, il documentario celebrativo *Franco, ese hombre*, realizzato nel 1964 in occasione del venticinquennale della Vittoria, e, infine, *El último caído*, funerario progetto di elegia e apologia *in mortem*, concepito nei giorni dell'agonia del Generalissimo, intrapreso dopo la morte di Franco e mai portato a termine.

Lo scarto tra la precisione dei lunghi capitoli dedicati a ciascun film e la evidente approssimazione e brevità dei testi liminari e programmatici è così evidente da indurre il lettore a considerare positivamente il fatto che il libro sia ciò che è e non ciò che dice d'essere. L'Autrice infatti mostra di essere molto più a suo agio quando analizza e presenta fonti, documenti e testimonianze (in parte raccolti in un utile e ben concepito sistema di appendici) che non quando si pone il problema di raccordare il proprio lavoro ad un abbozzo di teoria generale della propaganda, anche perché, dopo avere sviluppato un discorso sui film quasi esclusivamente storico e contestuale, la Berthier sceglie di privilegiare per la parte teorica una curiosa batteria di definizioni di taglio linguistico e testuale, in gran parte ricavate dalle considerazioni di Michel de Certeau e Roland Barthes sulla connotazione e sul rapporto tra logica del *récit* e costruzione del *discours historique*.

Tali distinzioni, per quanto brillanti, poco e male si adattano tanto alla specificità dei tre film analizzati, quanto all'obiettivo di dimostrare che tali film sono a loro modo rappresentativi e dunque possono essere oggetto e veicolo di una lettura di assai più ampia portata sui meccanismi della propaganda cinematografica franchista.

La peculiarità del franchismo, fatta emergere con grande chiarezza dallo studio delle relazioni di Saénz de Heredia con il potere, viene quasi rinnegata da una conclusione che, a tratti, sembra quasi confondere, sia esplicitamente che implicitamente, la logica pragmatica e sedativa del regime spagnolo con quella saturante della propaganda autenticamente totalitaria. A p. 197 si parla addirittura di «spécificité du pouvoir absolu - et donc du franquisme», postulando come evidente un'equazione tutt'altro che tale nel caso di un militare nazionalcattolico come Franco e come minimo azzardata persino nel caso di un falangista franchistizzato come Saénz de Heredia.

Mutuando dall'impostazione di Barthes e de Certeau la tendenza a considerare ideologica e, di conseguenza, a sottovalutare la distinzione di grado tra connotazione e propaganda, discorsività storica e manipolazione comunicativa della memoria, le conclusioni di Nancy Berthier tendono ad assimilare la logica militante della propaganda in senso stretto e forte a quella strumentale del più generico discorso connotativo, nonostante la grande importanza che la comunicazione pubblica di un regime eminentemente pragmatico come quello franchista attribuiva proprio a questo scarto. In una situazione come quella spagnola, tanto ideologica a parole quanto profondamente gradualista nei fatti (graduali sono state la modernizzazione e la transizione, e persino un evento traumatico come la

Guerra Civile è stato letto come dilatazione e diluizione gradualista di un colpo militare), mettere tra parentesi la distinzione tra modo e grado espone infatti al rischio di non cogliere la reale funzione stabilizzatrice dello scarto tra le forme (della retorica pubblica) e la sostanza dei meccanismi di dominio (di assai più basso ed elastico profilo).

Nel libro, gli argomenti e i documenti sono dunque migliori dell'apparato concettuale che li presenta e sostiene, tanto che la presentazione della ricerca ne avrebbe sicuramente guadagnato (in chiarezza) se l'autrice avesse insistito meno sul rapporto tra connotazione e discorso storico e avesse puntato maggiormente sulla cronologia dei film (la vittoria, la riconciliazione celebrativa e l'inizio della transizione) e su uno studio comparativo della loro condizione di paraufficialità.

Se il lavoro viene accettato per ciò che è — uno studio non sulla propaganda, ma su Saénz de Heredia come celebratore dell'immagine di Franco e del suo potere — tutte queste riserve cadono e il giudizio sul libro diviene assolutamente positivo.

L'Autrice si muove infatti con grande sicurezza e competenza nell'intertesto del cinema spagnolo, sia ricostruendo i rapporti del regista con le istituzioni, i produttori, gli sceneggiatori e i media, sia stabilendo convincenti paralleli tra i film di Saénz de Heredia e tutti i principali documentari dedicati alla figura di Franco, specialmente negli anni Sessanta e Settanta (Ozores, Rossif, Camino, Martín Patino, Herralde, Chavarri, etc.). L'analisi della costruzione del testo e la ricostruzione del corrispondente sottotesto ideologico è, per ciascuno dei tre casi considerati, del tutto convincente. I rimandi tra le diverse sezioni (una per film) che compongono il volume sono solo in parte espli-

citi, ma, almeno per un lettore attento e competente, emergono con grande chiarezza da una strategia argomentativa estremamente lineare ed efficace.

Forse poteva essere una buona occasione per dire qualcosa di più sui rapporti cinematografici tra franchismo e falangismo e sui rapporti tra i film da/su Franco e il resto della vasta produzione cinematografica firmata da Saénz de Heredia (soprattutto per quanto riguarda i meccanismi di costruzione a più voci del personaggio dell'eroe), ma il poco che incidentalmente viene detto su questi argomenti è comunque assai interessante, preciso e pertinente (penso per esempio alle pagine dedicate al progetto di film su José Antonio).

Un altro discorso interessante e solo accennato è quello dei rapporti tra Saénz de Heredia e gli altri registi *ufficiali* della sua generazione (Gil, Orduña, Vajda, etc.). Artefici e diffusori dell'ideologia familista, sostenitori di Franco e del regime, ma quasi mai o solo in parte franchisti, questi registi hanno avuto una carriera professionale molto ricca di opportunità, ma condizionata, in bene e in male,

prima dal fantasma del loro rapporto con il potere e poi dalla spinosa questione della memoria. La critica cinematografica, più incline alla riscoperta che al revisionismo, li ha un po' accantonati e gli storici contemporanei tendono a citare i loro film più come documenti che come testi, per cui non è facile dare una valutazione complessiva della posizione estetica e sociale della loro opera nella storia del cinema e della cultura popolare della Spagna contemporanea.

Complessivamente, si tratta dunque di un ottimo libro di storia e sul cinema, fondamentale per la bibliografia su Saénz de Heredia, interessante per quella su Franco e il franchismo, ricco di spunti per chi si interessa al periodo che va dalla *posguerra* alla transizione e tutto sommato abbastanza prescindibile solo per chi voglia saperne di più su quel nesso tra cinema e propaganda che campeggia in copertina, sotto un fotogramma tratto dal finale di *Raza*, con Alfredo Mayo in divisa da parata, che, nel giorno della Vittoria, sfila a cavallo alla testa di un reparto del *tercio*. (M. Cipolloni)